

Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia

**Atti del IX
Congresso Internazionale
di Studi Albanesi**

Palermo 25-28 Novembre 1981

a cura di
ANTONINO GUZZETTA

Istituto di Lingua e Letteratura Albanese - Università di Palermo

RITO BIZANTINO ED ETNIA DEI SICULO-ALBANESE

1. Dò per scontato che la cultura italo-albanese comincia con i discendenti dei greco-albanesi immigrati nell'Italia meridionale ed in Sicilia dall'Epiro e dal Peloponneso tra la seconda metà del sec. XV e la prima metà del sec. XVI, e matura con la successiva immigrazione dei Coronei; e dò per scontato che gli italo-albanesi strettamente detti si distinguono subculturalmente dai siculo-albanesi per la prevalenza dell'elemento etnico-linguistico in quelli e dell'elemento liturgico-rituale in questi (Cfr. ARSHI PIPA, *Gli Italo-albanesi e la tradizione greco-bizantina* in *8° Convegno internazionale di studi albanesi*, Palermo 1978, pp. 57-75 passim).

La mia comunicazione tenta un'ermeneutica antropologico-linguistica del fenomeno in Sicilia.

2. Ho sempre ritenuto infatti un « fenomeno » — cosa facilmente osservabile e cosa da osservare per la sua rarità — quello della presenza organica ed autonoma della minoranza albanese nella cultura sincretista siciliana. Il fenomeno risulta, a mio modo di vedere, dal fatto che tra le tante minoranze venute in Sicilia questa è l'unica che ha mantenuto qui una costituzione culturale « sua », pur nel contesto più ampio di una cultura — com'è quella sicula — che tutto ha fuso e tutto ha ricostituito nel suo crogiolo millenario.

D'altra parte, il fatto, che è interculturale poiché in Sicilia la cultura siculo-albanese addirittura « comincia », è interculturale anche perché qui questa etnia « continua » l'elemento liturgico-bizantino, garantendone la permanenza all'interno del suo proprio contesto come all'interno del contesto più ampio della cultura sicula — anch'essa già adusata a quel rito —.

3. Il rito liturgico, si sa, è il linguaggio che rappresenta esprime e comunica l'organizzazione del caos mondano in cosmo celebrativo; linguaggio complesso e globale, in cui il linguaggio verbale entra come una tra le componenti — musica e canto, pittura

e ricamo, movimento e gesto, ascolto e silenzio... —. La mediazione culturale di un tale linguaggio è quindi tipica ed estesissima quanto delicata e fragile.

Ma la sua efficacia dipende anche dalla profondità che tocca in partenza e in arrivo. Archetipi e futuri modelli vi sono coimplicati ugualmente, dati e prospettive del singolo e del gruppo vi convergono e vi si potenziano insieme. Perciò il rito liturgico è una costante culturale e le sue determinazioni di base, una volta che abbiano qualificato realmente la cultura, cadono soltanto nel caso di deculturazioni eccezionali.

4. Ora, si osserva nel nostro caso che l'etnia albanese permane dove permane il rito bizantino, e cade dove cade quel rito non dove cade la lingua albanese: in Sicilia etnia albanese senza lingua albanese si riscontra, etnia albanese senza rito bizantino non si riscontra — e dicendo etnia dico (totalmente e solamente) « personalità di base » —.

Contessa Entellina, Piana, S. Cristina Gela mantengono lingua rito ed etnia. Biancavilla, Bronte, S. Angelo Muxaro, S. Michele di Ganzeria, che hanno lasciato la lingua e il rito hanno lasciato anche l'etnia; Mezzojuso, Palazzo Adriano che hanno lasciato la lingua ma hanno mantenuto il rito mantengono anche l'etnia.

E un'analisi speciale meriterebbe, in questa direzione, la grande diaspora albanese in Palermo.

Tutto ciò, secondo me, perché il rito liturgico bizantino ha tutta una serie di consonanze antropologiche e culturali con la cultura e l'uomo di Sicilia, e l'etnia albanese che qui comincia e matura la sua cultura composita — « siculo-albanese » — vi trova una rispondenza archetipa e di dati. Inoltre, ai siculo-albanesi il rito bizantino fa anche da coesivo radicale nella loro psicologia sociale di minoranza linguistica, e assolve così, nella lunga dinamica acculturativa della etnia stessa, alla funzione polare di integrativo-correttivo. Nel processo, il linguaggio rituale gli si fa addirittura più caratterizzante della lingua parlata.

5. Riporto, cogliendoli in una fase emblematica dell'etnia, certi punti pertinenti dalle « Osservazioni alla Costituzione *Etsi Pastoralis* » che gli italo-albanesi — i siculo-albanesi! — elaborarono nel 1742 per presentare le loro rimostranze a Benedetto XIV.

Cito da un manoscritto che, tra l'altro, ne ha due redazioni; una in latino: *Observationes in Constitutionem « Etsi Pastoralis » SS. D.N. Papae Benedicti XIV quas Italo-Albanenses E.mi ac. R.mi Cardinalis Gentili Venerandae censurae humillime subjiciunt*, ed una in italiano: « Riflessioni che il Vescovo di Marsico Nuovo per clementissima permissione di nostro Signore umilia al suo altissimo giudizio intorno alcuni punti della Costituzione *Etsi Pastoralis* emanata a 26 maggio 1742 sopra i riti de' Greci per gl'Italo-Greci comoranti in Italia e sue Isole adiacenti ». Riporto da quest'ultima (la

numerazione a margine, e l'ordine delle osservazioni, si riferiscono alla Costituzione).

II,9 « Egli è ben giusto che la prole debba seguire il rito del padre, si aegli latino sia greco, essendo egli l'arbitro della sua famiglia. Ma si rammaricarono oltremodo gl'Italo-Albanesi, perché si oppone la condizione *si sit latinus*, quasi che questa medesima equità non debba convenire a' padri greco-albanesi... ».

II,10 « Papa Clemente VIII nella sua Istruzione [1596] scrisse solamente: *Proles sequatur patris ritum nisi praevaluerit uxor latina*. Si fatta prevalenza sin'ora appresso gl'Albanesi è stata interpretata così, cioè che la moglie latina avesse la facoltà di fare che i suoi figliuoli seguissero il rito di lei ancorché il padre greco non volesse, come sarebbe a dire se questi fusse pazzo o scimunito e dappoco assai, o fusse schiavo appresso a' Turchi senza speranza di ritornare nella pristina sua libertà, ovvero in caso che la prole fusse postuma; poiché egli è certo che in tali circostanze essendo tutta la cura della famiglia in mano della moglie latina, questa dovrebbe educarla nel proprio rito suo. Ma ora spiegandosi dalla bolla la parola *praevalere* in questo senso, cioè *si in gratiam uxoris latinae consenserit graecus pater ut proles latino ritu baptizetur*, si darebbe a credere alla Chiesa greca che la latina soffre mal volentieri in Italia il rito greco, anche appresso gl'Albanesi vacui d'ogni sospetto; giacché con questa spiega potrebbe avvenire che la moglie latina imbattendosi in un marito albanese che in ciò la volesse compiacere o per le sue amabili attrattive o per altro motivo di gratitudine o di interesse, col tempo diminuendosi le famiglie del rito greco cesserebbe affatto l'istesso rito, non essendo rari, anzi frequenti i casi di simil prevalenza... ».

II,13 « E' difficil cosa che uno lasci volentieri un rito in cui è stato nutrito e ne pigli uno che non ha mai praticato... ».

Tutte le nazioni cattoliche anno l'istessa premura di manifestare coll'esterno de' riti l'interno della lor fede, ma non tutte né in tutti i tempi pensano della medesima maniera intorno a' segni. Onde, siccome nelle politiche cose non si può dire che le leggi di uno Stato sono migliori di un altro quando si l'une che l'altre (quantunque siano diverse perché diversa è la Indole de' Popoli che le compongono) conducono però ugualmente al medesimo fine ch'è la pace, l'unione e il buon regolamento e la felicità de' sudditi; così non si può men dire che il rito latino cattolico sia più eccellente del rito greco se l'uno e l'altro quantunque differiscono nelle cerimonie esterne e nelle parole, convengono però nel manifestare ugualmente l'interna loro religione ... ».

II,14 « Poiché gli Albanesi sono vicini a Roma, supplicano perché la S. Sede si degni che le ragioni per le quali converrà che qualcheduno di essi possa passare al rito latino sieno esaminate

dalla S. Congregazione de Propaganda perciocché suole spesso avvenire che gli Ordinarij de' luoghi come di rito latino *existimant obsequium se praestare Deo* e alla Chiesa di Roma se alla prima istanza concedono tal licenza. E' succeduto ancora che alcuni de' latini, mossi o dall'amore che anno al natio loro rito o da privato interesse, anno persuaso ad alcuni Albanesi di mutar rito, a qual fine si sono avvaluti per mezzo de' regali, grazie, favori e rilasciamento di debiti passivi; e poi l'esperienza ha fatto vedere che si fatti traslati non sono stati né di rito greco né di rito latino, ma una specie di uomini che vivono in una deplorabile confusione, ora seguendo un rito ora un altro, ora parte dell'uno ora parte dell'altro ».

VIII,8 « Gl'Italo-Albanesi di rito greco fra' primi patti del matrimonio avvertono le loro mogli (latine) che esse entrar debbono compagne ancora ne' digiuni, nella ragion del vivere e de' costumi de Greci; non già per odio contro il rito latino ma solo perché fra loro si conservi l'amore, la pace e l'unione. Or che ne avverrebbe per l'avvenire se esse non fussero obbligate ad osservare questi patti? Se mentrecché digiuna il marito e tutta la sua famiglia la moglie sola avesse a mangiar carne ed il marito con suo grave incomodo fusse obligato a far due spese? Quali quistioni e discordie non insorgerebbero uno magnificando il suo rito e l'altra deprimendolo?...

Appresso tutte le nazioni è vietato alle mogli servirsi d'altra religione che di quelle de' loro mariti, e perciò Modestino, *De ritu nuptiarum*, dice che le nozze sono *consortium omnis vitae divini et humani juris communicatio...* ».

6. Così, nella acculturazione avvenuta dell'etnia; ma in prospettiva ciò significa che i loro futuri modelli etnici non sono scindibili dalla determinazione qualificante del rito liturgico bizantino; a meno che altri valori analogamente organizzanti ed autonomizzanti non emergano a transculturalarne la personalità di base: cosa che, sinceramente, non riesco a intravedere all'orizzonte.

All'orizzonte, invece, è presente il rischio comune della attuale pianificazione delle culture. Essa è motivata variamente; ma nel nostro caso si motiverebbe senz'altro sufficientemente poiché il rito non pare percepito e vissuto dall'etnia né in quel che è in sé e per sé né in quel che è stato per essi.

Se la mia ipotesi è valida, l'etnia rischia, allora, di assimilarsi definitivamente alla cultura più ampia che l'accoglie.

Che ciò accadesse giusto dove meglio si apprezza la peculiarità culturale e giusto quando più la si apprezza in quanto minoritaria, sarebbe veramente depauperante e avvilito.

Crispino Valenziano

Facoltà Teologica di Sicilia

L'ENTITA' ETNO-ECCLESIALE SICULOALBANESE

Cristianità di Oriente e di Occidente: Configurazione storica nel riconoscersi parti unite di una grande famiglia spirituale e politica.

L'intera vicenda storica dell'etnia albanese in Italia si iscrive con singolare originalità di sviluppi, negli ultimi disperati tentativi, effettuati dalle cristianità d'Oriente e d'Occidente, per riconoscersi parti unite di una grande famiglia spirituale e politica, superando le discordie intestine e le spinte centrifughe alla separazione, almeno di fronte all'incombere di un comune pericolo, quello rappresentato dall'espansione militare e culturale dell'Impero ottomano. Lo sforzo dettato in larga misura da calcoli politici e strategici, anche se reciprocamente disposto al formale rispetto e alla conservazione autonoma delle rispettive tradizioni religiose, liturgiche ed ecclesiali greche e latine, sul suo piano proprio, era destinato però ad un ennesimo insuccesso.

Genesi dell'etnia e sua continuità nel contesto dell'Ortodossia.

Il risultato positivo, estraneo ed impensabile per i protagonisti contemporanei, si produsse ad un altro livello.

Dalla crisi emerse l'assoluta novità — sia per l'Occidente cattolico che per l'Oriente ortodosso — di una Chiesa etnica, di una Chiesa cioè che « nella composita realtà ecclesiale — come spiegava il primo Vescovo dell'Eparchia di Piana degli Albanesi — costituisce un'entità singolare: un'entità originata dalla storia, però non dovuta ad innaturale ed elaborato artificio. La vita dei popoli, infatti, nel tumultuoso succedersi delle vicende umane, non sempre segue il ritmo rispondente ad una impostazione a schemi per cui si vengono a determinare talvolta dei particolari andamenti... Durante questo mezzo millennio le nostre generazioni si sono innestate nella storia della Sicilia ed in tutte le manifestazioni della vita siciliana, sino ad entrare in pieno diritto e parità nel tessuto organico delle istituzioni dell'Isola. Ma possiamo affermare che nello stesso tempo abbiamo mantenuto la nostra peculiare identità, caratterizzata innanzitutto e specialmente dalla tradizione spirituale dei Padri dell'Oriente e dall'insieme degli usi, dei costumi e delle lingue, non essendosi affievolito in noi minimamente, più che il ricordo, l'attaccamento alle tradizioni delle terre degli antenati »

(Discorso del Vescovo Perniciaro alla Delegazione sinodale della Chiesa ortodossa di Grecia, in visita ufficiale alla Sede Vescovile di Piana degli Albanesi, 12 ottobre 1973).

Proprio in queste affermazioni solenni del Vescovo di Piana si legge chiaramente l'alto grado di considerazione in cui l'etnia arbëreshe ha tenuto sempre le sue tradizioni avite, religiose ed etniche. Nel non averle mai disgiunto, ma avendone sempre esaltato la reciproca compenetrazione, le è derivata quella forza meravigliosa, prorompente e trainante, che non ha permesso alla ospitale Sicilia, nei secoli crocevia di civiltà, di assimilarne nel contesto del suo pluralismo pianificatore i fulgidi valori della cultura e della religiosità.

L'etnia siculoalbanese così, per un arco di tempo che ormai abbraccia più di cinque secoli, è rimasta refrattaria a quel fuoco che si è in ogni tempo sprigionato dall'incandescente crogiolo dell'Isola, al quale, invece, non hanno saputo resistere tutti gli altri popoli che hanno dimorato sul suo suolo e dei quali non è rimasto che un ricordo, valido solo per quel tanto che la loro civiltà è servita ad arricchirne la sua storia.

L'etnia siculoalbanese, anche se assottigliata, ne è uscita finora sempre più combattiva. Ed oggi, promovendo sia all'interno che all'esterno del suo proprio contesto i valori delle sue tradizioni, essa dimostra di avere conservato viva la coscienza di costituire un popolo ed una Chiesa, nazionale e locale, stabilita nel territorio della Chiesa latina d'Occidente, ma confortata ad Oriente dall'esistenza di una lunga e gloriosa storia comune e di un'immensa ed antica famiglia spirituale. Lo ha riaffermato Paolo VI nella *Lettera Apostolica* del 17 gennaio 1968, in occasione del V Centenario della morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg: « Gli Albanesi... che conservarono... il rito orientale, lo fecero ubbidendo ad un sapiente disegno della Divina Provvidenza, perché fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni latine, facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici, di cui si ammanta la stessa unica Chiesa di Cristo ».

Uno sguardo retrospettivo alla storia singolare degli Italoalbanesi, mediante una lettura rapida ed agevole delle sue pagine più significative, mentre aiuterà a comprendere vicende ancora poco note o addirittura inedite, focalizzerà aspetti assai utili per un servizio di promozione diretto innanzitutto alla stessa etnia. Questa così non solo potrà fornire un'ulteriore testimonianza attraente ed entusiasmante della propria identità ecclesiale alle sue giovani generazioni ma acquisterà anche sempre più autorevole credibilità e forza nel suo ruolo di mediazione tra le Chiese cristiane d'Occidente e d'Oriente.

Contenuti storici e motivi della continuità.

Inclusi nella giurisdizione ecclesiastica costantinopolitana, insieme a tutto l'Illirico, nel corso dell'VIII secolo, il clero e la cristianità albanese facevano capo alla Gerarchia del Patriarcato di Costantinopoli, cui erano stati aggregati da Leone III Isaurico nel 732.

All'epoca di Skanderbeg, cui si fa riferimento per la stretta connessione esistente tra il destino del popolo albanese e l'Italia, le popolazioni cristiane di quelle regioni erano soggette all'Arcivescovo di Ohrid e ai Metropoliti delle località, albanesi o greche, in cui si trovavano a vivere, nella Grecia settentrionale, in Macedonia, in Morea o altrove. Detti Vescovi, anche se residenti in città ancora comprese nei domini orientali di Stati cattolici — come era ad esempio il caso di Korone — o situati nell'area della loro immediata influenza, seguivano naturalmente nei confronti della Chiesa Romana le posizioni abbracciate dal Patriarcato di Costantinopoli nei decenni caratterizzati dagli estremi, convulsi tentativi di mantenere in vita, con l'aiuto dell'Occidente, il residuo dello antico Impero bizantino.

Anche se i tempi e le circostanze non consigliavano e non permettevano ulteriori discussioni di natura teologica, i cristiani albanesi come i vescovi e i capi politici che li guidavano, in patria e nell'esilio, in virtù del Concilio di Firenze del 1439, erano allora considerati dalla Chiesa Romana membri di una Chiesa locale bizantina in comunione con Roma. Per il mondo cattolico, infatti, che in quei decenni designava il Concilio di Firenze addirittura come l'Ottavo Concilio Ecumenico, essi conservavano con pienezza i diritti e le consuetudini tradizionali proprie della Chiesa d'Oriente, sia nell'amministrazione dei sacramenti, sia nel modo di scegliere i vescovi, sia infine nel rispetto delle dignità gerarchiche e delle antiche prerogative delle sedi episcopali e patriarcali. Per cui la Chiesa di Roma, considerando valido l'atto di unione sottoscritto a Firenze tra Greci e Latini, accettava anche che i cristiani orientali, stabilitisi nel meridione d'Italia, rimanessero in continuità di dipendenza e in comunione con la Gerarchia orientale d'origine. D'altra parte, sarebbe stato un controsenso, secondo le tradizioni orientali e occidentali, che due o più vescovi si occupassero contemporaneamente di una stessa comunità di fedeli, proprio come una duplice giurisdizione pastorale su di uno stesso territorio e di uno stesso popolo.

E' questa la fase più interessante, che segna l'inizio della storia degli arbëreshë in Italia. Essa si colloca tra i tempi del loro drammatico esodo nella Penisola e la conclusione del Concilio di Trento (1562-63), che per molte comunità è di oltre un secolo e mezzo, mentre per altre comprende appena una cinquantina d'anni.

Anche in Sicilia, essa si presenta interessante, e non solo per quanto riguarda l'insediamento degli esuli, che, — come si legge nei patti o « capitolazioni » stipulate con i concedenti i territori — si svolse tranquillamente e vantaggiosamente, senza che peraltro venisse sollevato alcun problema conflittuale sociopolitico: i profughi albanesi, infatti, si installarono in terre mai prima abitate (è questo il caso, per esempio, di Piana degli Albanesi) o nelle vicinanze di masserie abbandonate da tempo immemorabile dalle popolazioni autoctone (il caso, per esempio, di Mezzojuso e Palazzo Adriano). Ma, ancora più importante è lo stesso periodo per la loro vita religiosa.

I mediatori della continuità.

Quest'ultimo aspetto, meno noto e documentato, pose subito problemi insoliti, rispetto alle categorie consuete sia nella Chiesa di Occidente che d'Oriente, sollecitando soluzioni canoniche fino allora assolutamente inedite.

A tenere in quel periodo costanti legami tra la Gerarchia di origine e le comunità albanesi stanziatesi principalmente nel Regno di Napoli e di Sicilia, s'incontrano i nomi dei seguenti metropolitani: Giacomo, Benedetto, Pafnuzio, Timoteo di Grevenà, tutti nominati dall'Arciv. di Ohrid e confermati dai Papi del tempo nella giurisdizione su « coloro che vivono secondo l'uso dei Greci e degli Albanesi » in varie regioni dell'Italia meridionale. Ultimo Vescovo nominato da Ohrid e destinato in Italia fu il corcirese Acacio Cosnesio, il quale, però, non poté esercitare l'antica giurisdizione. Di altri vescovi del Levante che in quel periodo, cioè fino al 1564, ordinarono sacerdoti e li assegnarono in cura d'anime presso gli Albanesi d'Italia, sappiamo i nomi di Timoteo, Benedetto, Macario, Gerosimo. L'opera di questi Vescovi orientali per la conservazione dell'identità degli esuli albanesi veniva completata e convalidata dal contributo decisamente positivo fornito dal regime di esenzioni di immunità da ogni forma di giurisdizione dei Vescovi ordinari latini, sancito da una serie di Brevi Pontifici, rilasciati fino al 1562 nominativamente da Leone X, Clemente VII, Paolo III, Pio IV.

Questa situazione, però, cambiò ben presto e bruscamente.

Lo stesso Pio IV, che due anni prima, con un suo Breve dell'11-7-1562 a Timoteo di Grevenà, nominato dall'Arciv. di Ohrid « Metropoli d'Italia » e dal medesimo Papa chiamato con l'epiteto di *Frater noster*, aveva confermato immunità, libertà e privilegi, riconoscendogli piena e legittima giurisdizione sui fedeli orientali d'Italia, emana, su pressione di molti vescovi del meridione d'Italia, il Breve *Romanus Pontifex* (16-2-1564) al fine di inquadrare anche la « strana » realtà ecclesiale arbëreshe nell'ambito della nuova Chiesa uscita dal Concilio tridentino.

Né poteva essere altrimenti. Quel Concilio che, come conseguenza logica, aveva determinato la scomparsa di inveterate situazioni ecclesiastiche dell'Occidente latino, nel suo sforzo di ristrutturare e presentare la Chiesa cattolica secondo una nuova immagine, non poteva ulteriormente tollerare nei suoi territori l'esistenza di riti che, al giudizio di molti vescovi diocesani latini, apparivano quanto meno frammisti a superstizioni, se non addirittura eretici, e ai quali, in ogni caso, non poteva essere concesso diritto di cittadinanza.

Venne così la fine della gloriosa tradizione italogreca nel meridione d'Italia. Il trapasso fu facile, quasi indolore. Infatti, quell'antica e gloriosa Chiesa, che aveva vissuto tanti secoli di gloria e aveva dato lustro alla cristianità con i suoi Santi e il suo monachesimo, si trovava ora indifesa, da tempo tagliata da ogni legame canonico con la Gerarchia dell'Oriente bizantino, abbandonata a se stessa; i suoi membri non avevano né la forza né la voglia di difendere una tradizione e una spiritualità che ormai non capivano né vivevano più.

Atipica posizione canonica dell'etnia arbëreshe.

Diversa, invece, fu la reazione dell'etnia arbëreshe.

Per questa, infatti, l'Oriente bizantino non costituiva una remota reminiscenza, avendo mantenuto — come abbiamo visto — costanti legami di comunione con il Patriarcato di Ohrid e con altre Chiese dell'Oriente bizantino. Ancora, oltre che dalla realtà ecclesiale bizantina, le comunità albanesi in Italia erano avvantaggiate anche dalla vitalità di un compatto sentimento unitario, perpetuato in concreto da un robusto elemento etnico linguistico. D'altra parte, il loro inserimento nel contesto socioculturale e politico italiano — come abbiamo visto — non aveva ostacolato il tramandarsi della lingua e dell'*ethos*, che anzi questi, che costituivano indubbiamente l'aspetto emergente, avevano favorito l'elemento religioso, quasi come conseguenza logica ed inscindibile.

Ma, cosa precisamente si voleva dai fedeli dell'etnia arbëreshe?

In pratica, la nuova linea adottata ufficialmente da Pio V, fin dal 1566, e proseguita dai suoi successori, specialmente con la *Perbrevis Instructio* o *Instructio Clementina* di Clemente VIII del 31-8-1595, imponeva ai fedeli italoalbanesi il passaggio al rito latino o quanto meno la sottomissione agli Ordinari latini delle diocesi italiane in cui si trovavano. Ancora, essa comminava ai Vescovi dell'Oriente pene varie — come la carcerazione e la traduzione a Roma — se avessero continuato ad esercitare la loro autorità sulle comunità albanesi d'Italia.

In questo modo s'intendeva ridurre tutta la tradizione religiosa

grecoalbanese ad un « rito » tollerato; questo stesso, poi, compatibile e quindi legittimamente ammesso, solo se non in contrasto con la disciplina canonica generale della Chiesa cattolica e con la prassi liturgica « più garantita », « più sicura », « più preferibile » del rito latino e dei suoi modelli culturali e devozionali.

Per cui il nuovo corso deciso dalla Chiesa cattolica nei riguardi di tutte le Chiese di tradizione orientale apriva per l'etnia albanese in Italia l'era più tormentosa della sua storia. Ma ancora più gravi erano le conseguenze per le relazioni tra Chiesa Cattolica Romana e Chiese Ortodosse dell'Oriente.

Per l'attuazione del piano di regolamentazione del « rito » dei Grecoalbanesi d'Italia nasceva nel 1573, voluto da Gregorio XIII, un apposito Dicastero della Curia Romana, la « *Congregatio de rebus Graecorum* » dominata dalla figura del Card. Santoro, Arciv. di S. Severina, mentre qualche decennio dopo, il 22-6-1622 veniva creata da Gregorio XV la « *Congregatio de propaganda fide* » per affrontare con più organicità e con altri metodi il problema « missionario » più generale, che comprendeva tra l'altro ed innanzitutto quello del « ritorno » dei cristiani orientali alla Chiesa cattolica, una volta constatato il fallimento dei Concili unionistici di Lione e di Firenze.

D'ora in poi, infatti, si assisterà alla conversione di singoli individui alla fede e al rito professati dalla Chiesa di Roma, o preferibilmente all'adesione alla Chiesa Cattolica Romana di interi gruppi etnici, mediante sottoscrizione solenne di atti d'unione.

E' l'unione di Brest-Litovsk dell'8-10-1596, sottoscritta da consistenti comunità rutene dell'Ucraina, a segnare per prima la nascita di *Comunità orientali cattoliche*, seguita nel tempo da altri gruppi etnici, i cui membri sono noti con l'appellativo di « uniti ».

Ovviamente queste unioni con Roma sono state sempre biasimate dal mondo ortodosso, il quale le considera come ferite laceranti inflitte al corpo ecclesiale dell'Ortodossia e i « convertiti », rimanendo nel territorio dei loro fratelli ortodossi di ieri, quasi una « quinta colonna », un pericolo costante, che mina l'integrità delle loro Chiese. Per cui, gli « uniti » si distinguono per essere accusati di fare proselitismo, di avere abiurato l'Ortodossia, di avere sottoscritto ad un certo momento della loro storia un atto di unione con Roma.

Tra le poche etnie orientali a non avere subito questa sorte, per un arcano disegno della Divina Provvidenza, ci sono gli Italoalbanesi.

Fenomeno unico di atipicità è la loro posizione canonica, rimasta sempre immutata sia nei riguardi del cattolicesimo sia nei riguardi dell'Ortodossia: nessuna abiura dell'Ortodossia così come nessun atto di unione con Roma — ne è testimone la loro storia singolare — è stato mai chiesto agli Arbëreshë, né da essi è stato

mai sottoscritto. Né tanto meno gli Italoalbanesi possono essere incolpati di proselitismo a favore della Chiesa latina, da cui, invece, si sono dovuti difendere per sopravvivere. E se è vero che, diventati italiani, gli Arbëreshë sono rimasti albanesi nelle loro tradizioni etniche, cioè nella loro lingua e nei loro usi e costumi, è anche vero che gli stessi Arbëreshë sono sempre rimasti fedeli alla tradizione religiosa della loro etnia, cioè a quella rappresentata dalla grande famiglia bizantina, che fa capo alla Chiesa madre di Costantinopoli, senza mai tradirla, ma tramandandosela gelosamente ed orgogliosamente da padre in figlio. E ciò per quel senso connaturale alla loro stirpe, la quale — come diceva Paolo VI — « al di sopra di ogni altro interesse ha sempre posto i valori tradizionali della « besa » o fedeltà a tutti gli impegni, della « ndera » o senso del vero onore, e della « burrnia » o complesso delle virili virtù » (*Udienza agli Italoalbanesi del 25-4-1968*).

Siché, ben a ragione, Mons. Ercole Lupinacci, attuale Vescovo di Piana, presentando a Papa Giovanni Paolo II la sua Eparchia, affermava: « Siamo una « minoranza », certo, ma destinata ad essere portatrice dell'antica tradizione orientale, che è di totale fedeltà alla Chiesa dei Padri, alla spiritualità orientale, al culto delle sante Iconi, alla ininterrotta vita liturgica... ». E proseguiva, asserendo solennemente: « Con la consapevolezza di non avere mai operato gesti che possano avere rifiutato la comunione antica dei nostri Padri, abbiamo anche il singolare privilegio, a cui guardiamo con rinnovata gioia, della pacifica, piena, e benedetta comunione ecclesiale con i nostri fratelli dell'Occidente, anzitutto con la sede del Beato Pietro in Roma » (*Saluto al Papa, in visita alla chiesa della « Martorana » in Palermo, concattedrale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, 21 nov. 1982*).

Ed è un vero miracolo come questa « minoranza » di « ortodossi cattolici » abbia potuto sopravvivere, dopo le restrizioni di Clemente VIII, sopra accennate, e dopo quelle, ancora più severe, abbattutesi su di essa con la Costituzione « Etsi Pastoralis » di Benedetto XIV del 26-5-1742. Con questo documento pontificio veniva scoraggiata qualsiasi iniziativa di ripresa ecclesiale, che le poteva derivare innanzitutto dal continuo flusso migratorio di clero e di vescovi, che dall'Oriente arrivavano in Italia, sfuggendo spesso, in un modo o in un altro, a quell'emissione di fede cattolica, che d'ora innanzi era d'obbligo in uno Stato cattolico come il Regno di Napoli. D'altra parte, Roma tacitamente accettava tale situazione, sia per mantenere in vita un legame, anche se tenue e precario, in vista di ipotetici futuri sviluppi con le Chiese d'Oriente, sia ancora per conservare una solidarietà tra cristiani contro un comune nemico, costituito dai Turchi, i quali continuavano a minacciare da vicino la Penisola italiana e Roma stessa: il saccheggio di Otranto del 1480 era stata una lezione, il cui ricordo

sarebbe rimasto ancora a lungo assai vivo e preoccupante per il Papato.

Inoltre, l'*Etsi Pastoralis*, nel riaffermare le direttive della Bolla Clementina, ne ribadiva ed accentuava le restrizioni, e là dove si faceva appello alla sua rigorosa applicazione danneggiava seriamente la conservazione delle tradizioni e del rito orientale. Tra l'altro, risultava riaffermata la disposizione, per cui al marito latino era fatto divieto di abbracciare il rito orientale della moglie greca, la quale invece era tenuta ad uniformarsi al rito del coniuge. Per contro, alla moglie latina era precluso analogo passaggio, se il marito era di rito orientale. I figli dovevano seguire il rito del padre, salvo che la madre latina non ponesse la condizione di farli educare tutti nel proprio rito, avendone la facoltà.

Alla base di tali prescrizioni canoniche e di siffatte direttive pastorali, vigeva il principio enunciato nello stesso documento pontificio, che in molti casi ispirò e giustificò un'applicazione delle norme, estensiva e riduttiva rispetto alla formulazione testuale delle proibizioni e delle concessioni contemplate. « Il rito latino, per il maggior valore (*praestantia*), derivando dal fatto che è il rito della Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese... ha la prevalenza sopra il rito greco ». Il che, indirettamente e di fatto, portava ad incoraggiare una considerazione e una condotta pastorale discriminatoria tra fedeli di rito latino e fedeli di rito greco, entrambi appartenenti ad una medesima famiglia cristiana.

Ed in verità, furono proprio questi principi discriminatori e settari ad incoraggiare i fedeli di rito latino, che frattanto si erano infiltrati nei Comuni siculoalbanesi, a dar luogo ad incresciosi episodi d'intolleranza rituale. Con la pretestuosa motivazione di invocare protezione per le loro minoranze latine, minoranze in realtà solo apparenti, in quanto inserite in un contesto territoriale regionale e nazionale solidamente con esse omogeneo, essi accampavano diritti e privilegi non dovuti ma che tuttavia andavano rispettati, perché c'era di mezzo il loro rito « *praestantior* ».

Non vogliamo portare alla ribalta nessuna di quelle scandalose vicende, protrattesi fino a qualche decennio addietro, anche se dalla loro lettura emergono solo le tante ingiustizie patite dai Grecoalbanesi, le amarezze e le incomprensioni da essi affrontate con orgogliosa fierezza ed intuitiva lungimiranza, pur di rimanere fedeli alla tradizione ecclesiale e culturale per la quale i loro padri non esitarono a rischiare sostanze, vita e libertà.

Eppure quelle leggi canoniche, quanto meno adombrate di estrema fragilità ed indubbiamente restrittive, costituirono fino ad epoca moderna la regolamentazione, nel cui ambito potè tuttavia sopravvivere la tradizione ecclesiale dell'etnia arbëreshe. Fortunatamente esse ormai appartengono a processi storici irreversibili, di cui se ne parla solo per dare giusto risalto alle nuove intui-

zioni della Chiesa Cattolica Romana, che hanno trovato solenne ed illuminata conferma nei Decreti del Vaticano II: non c'è più spazio per discriminazioni di rito; le Chiese d'Occidente e d'Oriente « godono di pari dignità, cosicché nessuna prevale sulle altre per ragioni di rito » (*Orientalium Ecclesiarum*, 3).

Provvidenzialmente il principio, caro alla teologia post-tridentina, della preminenza e maggiore sicurezza dogmatica, possedute dalla prassi canonica liturgica della Chiesa Romana rispetto alle consuetudini tradizionali ammesse o tollerate delle altre Chiese, è venuto man mano sbiadendosi nelle dichiarazioni papali. Le direttive pontificie hanno mirato sempre più a restituire ai riti orientali la loro originaria purezza. E questo stesso processo doveva necessariamente investire anche l'organizzazione ecclesiastica degli Italoalbanesi.

Già con Clemente XII, il 10-6-1732 era stato nominato un Vescovo Ordinante per gli Arbëreshë di Calabria e, successivamente con Pio VI, il 6-2-1784 un altro Vescovo Ordinante per quelli di Sicilia. Tuttavia fu solo più tardi, con Pio IX e Leone XIII che la Santa Sede seppe guardare all'Oriente cristiano con visione più ampia e profonda e, soprattutto, meglio penetrata e compresa nel senso della tradizione unitaria e molteplice della Chiesa universale, incarnata nei tempi storici e nei popoli della terra.

Ne erano stati antesignani uomini dotti e ferventi, per i quali la storia, assieme a tutto quanto costituiva patrimonio etno-religioso arbëresh, era vita e valido strumento di stimolo per le azioni del presente e per il cammino futuro. Tuttavia la nuova stagione aperta da costoro sarebbe impensabile ed inspiegabile se non l'avesse preceduta una lunga e tenace fedeltà del popolo e del clero alle proprie radici e alle forme cristiane, portate con sé nel cuore, fin dalle loro disagiate traversate marittime, come la più preziosa delle pochissime cose, che il duro ed obbligato esilio permetteva di traslocare.

Di questo attaccamento incrollabile alla Patria d'origine è tuttora testimonianza commovente il « Canto dell'esule », che i Siculoalbanesi nella loro lingua, rivolti ad Oriente, fanno riecheggiare con accorata nostalgia: « Oh bella Morea, come ti ho lasciata e più non ti ho rivista: ivi ho il signor mio padre, ivi ho la signora mia madre, ivi ho anche il mio fratello. Oh bella Morea, come ti ho lasciata e mai più ti ho rivista! ».

Ma altrettanto significative sono alcune loro particolarità rituali e soprattutto le loro melodie liturgiche, provenienti verosimilmente dalla tradizione di Ohrid o dalle regioni di influenza di quel Patriarcato. Esse, pur seguendo alla lettera il testo originale greco, costituiscono un patrimonio di particolare importanza, unico nel suo genere melurgico, le cui note riescono ad

esprimere con sorprendente incisività le espressioni eucologiche in esse contenute.

Invece, piuttosto marziali e solenni sono le note delle strofe con cui gli arbëreshe di Sicilia esprimono la loro fede popolare, particolarmente alla Vergine Odigitria, con un inno assurto ormai ad emblema della loro identità ed unità etnica: « O scudo d'Albania, che ci d'ài consigli e benedizione .../ tu che proteggesti i nostri avi perché non perdessero la santa fede, abbi cura degli arbëreshë ovunque si trovino ed ovunque siano .../ Oggi, come in ogni tempo, un solo desiderio accende i nostri cuori .../ di adorare Dio con la lingua che Egli ci ha dato, così come lo adorava il Kastrioti e il parentado dal quale discendiamo ... ».

La consapevolezza della validità di tutte queste preziose tradizioni, ma specialmente della necessità della loro difesa e del loro recupero ha fortunatamente suscitato uomini che hanno saputo difendere e rivalorizzare questo loro patrimonio, sacro e culturale, aggredito principalmente dalla cultura di una società in continua evoluzione e progresso, che postula differenti esigenze.

P. Giorgio Guzzetta, antesignano della rinascita etnoreligiosa.

Figura di primo piano, unanimamente riconosciuta dall'etnia siculoalbanese, fu il Padre Giorgio Guzzetta di Piana degli Albanesi (1682-1756): uomo di eccezionali doti di santità e di cultura, dedicò tutte le sue energie alla difesa e al rinnovamento della sua gente, patrocinandone la formazione religiosa e culturale. Precursore di generose aperture ecumeniche verso l'Oriente cristiano, rivalorizzò la tradizione ecclesiale della sua etnia, non solo salvandola dal baratro cui fatalmente era avviata, ma indirizzandola profeticamente — come si legge nel monumento erettopoli — « ad Graecam Sanctae Romanae Ecclesiae conciliandam ».

Questo lungimirante apostolo degli Albanesi di Sicilia, che già era riuscito a fondare in Piana degli Albanesi istituti sia per la formazione di religiosi latini nel rito orientale, sia per l'educazione e l'istruzione cristiana della gioventù femminile, vide coronati i suoi sforzi in difesa dell'individualità religiosa e nazionale della propria gente con la creazione nel 1734 di un Seminario grecoalbanese in Palermo.

I monaci cretesi a Mezzojuso.

L'istituzione del Guzzetta veniva ad affiancarsi al Monastero di Mezzojuso, fondato circa un secolo prima dal nobile albanese Andrea Reres (+ 1609). Aperto nel 1648, il monastero venne affidato per volontà del fondatore a monaci greci « graece viventium », provenienti da Creta. Oltre ad avere sparso il seme della cultura ellenica, assai importante è il servizio di rivitalizzazione che que-

sti primi monaci e altri ancora, arrivati successivamente a Mezzojuso anche dalle regioni della Grecia continentale, offrirono alla spiritualità delle comunità arbëreshe. Già nel 1693, un primo gruppo di nuovi leviti, cui seguirono altri, sempre delle Comunità albanesi di Sicilia, formati tutti alla loro scuola e « nell'esatta osservanza del rito orientale » fu in grado di raggiungere la Chimarra (Albania del Sud) e recare conforto religioso a quei loro fratelli duramente provati dall'occupazione musulmana.

Altro titolo di merito dei monaci cretesi, di cui è debitore l'etnia albanese, sono le iconi, che essi dipinsero con raffinato talento artistico, in un periodo in cui la tradizione iconografica bizantina pura era al tramonto del suo splendore, e che oggi rappresentano la parte più cospicua e preziosa del patrimonio iconografico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

Tutta questa loro attività, però, tanto più è apprezzabile quanto più si pensa alla vita difficile che furono costretti a condurre dopo appena un ventennio dal loro arrivo a Mezzojuso, quando altri monaci, eredi degli Italogreci ma ormai occidentalizzati nella mentalità e nell'espressione liturgica, in forza della Bolla *Benedictus Dominus* di Gregorio XIII del 1579, che li aveva riuniti in Ordine basiliano, pretesero di entrare in possesso del monastero. Dopo una lunga controversia, i monaci cretesi, che avevano trovato piena solidarietà solo presso la popolazione arbëreshe, la quale si batteva « per il decoro della nazione e per le provvide leggi del fondatore », dovettero soccombere alle decisioni della Curia Romana e, pur rimanendo nel monastero, furono costretti ad ospitare i monaci basiliani. Questi si installarono entro le mura di quel cenobio, però si dovettero adattare un proprio refettorio, dato che i loro digiuni non erano rigorosi come quelli osservati dai monaci cretesi, e una propria cappella per celebrare secondo un loro penoso ibridismo rituale. E così andarono avanti per qualche secolo ancora, finché anche quel monastero non venne colpito, come tutti gli altri della Penisola, dalla soppressione voluta dal Conte Tannucci, ministro del Regno borbonico, nel 1808-1809, e poi definitivamente da quella del Regno d'Italia nel 1866.

Tutta la vicenda dei monaci cretesi, però, assume un'importanza particolare, se esaminata sotto il profilo canonico. Non c'è dubbio che i monaci cretesi erano ortodossi, non in comunione con la Chiesa Cattolica Romana. Non risulta peraltro che la Comunità monastica cretese di Mezzojuso abbia mai emesso professione di fede cattoilca né tanto meno che abbia mai abiurato l'ortodossia.

Vogliamo poi mettere in risalto un altro aspetto: dal loro insediamento a Mezzojuso e per i secoli che vi rimasero, i monaci cretesi e le Comunità arbëreshe vissero in perfetta armonia, senza peraltro che tra loro si fosse mai sollevata una benché minima

reciproca pregiudiziale canonica, bensì riconoscendosi sempre veri fratelli, accumulati da un medesimo destino e da un identico ideale: difendere i valori della sacra Tradizione grecobizantina e trasmetterli integri alle future generazioni della etnia arbëreshe.

Tipicità del pluralismo con le Tradizioni.

Cosicché, sia la componente monastica dell'etnia, sia il Seminario fondato da Guzzetta hanno formato una grande schiera di tutori del patrimonio liturgico e spirituale dell'Oriente cristiano, ed anche di cultori ed epigoni delle tradizioni etniche e di creatori della letteratura arbëreshe, alla quale hanno dato un'impronta marcatamente bizantina.

Si deve proprio all'attività di coloro che sono stati formati alla scuola di queste provvide istituzioni, il delinearsi di una riscoperta, sempre più netta nei suoi contorni, e di una promozione della identità nazionale ed ecclesiale dell'etnia arbëreshe. Il che ha permesso alle comunità albanesi di Sicilia non solo di arginare il processo di assimilazione della loro cultura e di arrestare il progresso di latinizzazione della loro espressione religiosa, ma di conquistare traguardi vitali per la sopravvivenza della loro componente etnica e religiosa.

Già essi — come abbiamo accennato — avevano ottenuto nel 1784 la istituzione di un Vescovo Ordinate, che segnò il primo risultato della loro ripresa ecclesiale. Sebbene vi fossero già i presupposti, i tempi tuttavia non erano ancora maturi per la creazione di una Chiesa locale bizantina greco-albanese nella sua dimensione fisica e territoriale di diocesi, stretta attorno ad un proprio Vescovo, con sede residenziale, che abbracciasse le comunità arbëreshe di Sicilia. Tra le tante richieste, periodicamente inoltrate a Roma, interessante è quella stilata nel 1817 dal terzo Vescovo Ordinate (1813-1834), Mons. Francesco Chiarchiaro, per le notizie che se ne ricavano sulla consistenza dei Grecoalbanesi di Sicilia: la loro popolazione ammontava allora a 19.000 fedeli ed era dislocata in quattro comuni in provincia di Palermo, avevano 25 chiese o cappelle con 66 sacerdoti di rito greco; più quattro chiese con 10 sacerdoti latini.

Nonostante questa situazione, solo molto più tardi fu possibile un altro passo in avanti, peraltro assai importante, verso un assetto più soddisfacente con la Bolla *Apostolica Sedes* di Pio XI del 26-10-1937. Essa istituiva l'Eparchia residenziale greco-bizantina di Piana degli Albanesi, assegnandole giurisdizione piena sui fedeli greci e latini dei Comuni di Piana e di S. Cristina Gela, mentre giurisdizione limitata alle parrocchie greche negli altri Comuni arbëresh di Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adria-

no, ed infine, una giurisdizione personale sui numerosi fedeli greco-albanesi di Palermo.

Si dovevano attendere ancora altri trent'anni per la realizzazione di un'Eparchia nella sua completa fisionomia di Chiesa locale greco-bizantina. Superando non poche difficoltà ed incomprensioni, fu il Vescovo Giuseppe Perniciaro a realizzare l'aspirazione di accogliere, con piena giurisdizione, attorno ad un altare e ad una cattedra episcopale, i cristiani greci e latini dei Comuni arbëreshë sopra menzionati, in seguito alla Bolla *Orientalis Ecclesiae* di Giovanni XXIII dell'8 luglio 1960 e a quella successiva di Paolo VI del 12-7-1967.

Da allora l'Eparchia di Piana ha iniziato un suo nuovo caratterizzante cammino, si da poter essere additata come il più modesto ed insieme il più significativo esempio di convivenza tra cristiani di diversa tradizione. E qui è bene ricordare come con il passaggio dei fedeli latini dei Comuni arbëreshë della provincia di Palermo alla giurisdizione di Piana degli Albanesi non si è voluto assolutamente riportare alla ribalta un discorso di rivendicazione basato su forme anacronistiche d'intolleranza rituale. L'etnia e il rito greco in passato si erano dovute difendere non tanto dal disagio di dover sottostare alle Autorità latine quanto piuttosto dal pericolo di soccombere contro ogni diritto alla sopravvivenza, essendo ben noti e storicamente riscontrabili gli effetti deleteri dell'assimilazione che hanno portato all'estinzione in Sicilia ed in Italia di numerose comunità albanesi di rito greco. D'altra parte, l'attuale assetto dell'Eparchia rientra perfettamente nelle norme adottate dalla S. Sede già dal 1938 con la Bolla *Sancta Dei Ecclesia* di Pio XI, che regolano la dipendenza dei latini in territori orientali, intendendo in questo modo eliminare ogni possibile conflittualità di competenze e nello stesso tempo dirimere in radice qualsiasi velleitaria pretesa di anacronistico fanatismo che reclamasse un Vescovo per ogni gruppo di fedeli del proprio rito.

Per cui il pluralismo delle tradizioni e delle manifestazioni ecclesiali, di cui la Comunità arbëreshe di Sicilia costituisce unica e vivente espressione in seno alla Chiesa italiana, è condizione preliminare per ogni genuina realizzazione ecumenica. Nello stesso tempo essa qualifica la mansione ecumenica di mediazione assegnatole dalla Provvidenza e, in particolare per quanto riguarda le Chiese di Sicilia, le facilita il compito di ravvivare i vincoli di fede e di sangue che per più di un millennio hanno alimentato la spiritualità e la fede cristiana dell'Isola e che oggi costituiscono l'alternativa, senza dubbio la più geniale, ad un suo fecondo rinnovamento ecclesiale.

Infine, la nota di diversità, che in tal modo risulta accentuata in rapporto alla circostante espressione linguistica e religiosa, ne esce ben sottolineata ma anche irrobustita contro ogni passa-

to rischio di pesare soggettivamente quale marchio di emarginazione e di condizione socialmente subalterna.

Con l'Eparchia di Piana degli Albanesi, nel XX secolo, si ricostituisce canonicamente una parte di quella che nel XVI secolo era stata « l'Eparchia greco-bizantina d'Italia », secondo la denominazione ricorrente nell'atto dell'Arciv. Procoro di Ohrid per i Metropoliti Vescovi di Agrigento Giacomo e Pafnuzio, e dell'Arciv. Paisio di Ohrid per il Metropolita Timoteo di Grevenà.

Il nuovo assetto dell'Eparchia rappresenta così un ulteriore passo verso la ricostituzione dello statuto canonico instauratosi al momento dell'insediamento degli Albanesi in Italia, allorché in ottemperanza al regime « fiorentino », i Pontefici Romani avevano sancito il diritto alla piena giurisdizione di Metropoliti della Chiesa orientale, che in seguito all'unione delle Chiese riaffermata fino alla caduta di Costantinopoli, si presumevano in comunione con Roma, sopra tutti i fedeli della loro appartenenza rituale, indipendentemente dal loro stabilirsi e risiedere in terre e diocesi latine.

Prospettive.

Nessuna prospettiva, però, potrà essere coronata da pieno successo, se prima non verrà instaurata una seria e concreta collaborazione innanzitutto con l'altra diocesi bizantina degli Arbëreshë di Lungro ed anche, in vista soprattutto di una rievangelizzazione dell'Albania, con le isole albanofone di rito latino sparse nella Penisola italiana. Ma non basta. Alle due Eparchie di Piana e di Lungro, incoraggiati e sostenuti validamente da queste, dovranno unirsi i Monaci basiliani, offrendo una decisa e rinnovata intuizione di testimoniare e promuovere la spiritualità dei Padri dell'Oriente, si da permettere alla grande famiglia arbëreshë di gettare compatta e più agevolmente un ponte spirituale oltre il mare, verso la sponda ecclesiale del vicino Oriente ortodosso.

La Chiesa italoalbanese in tal modo, oltre a concorrere alla salvaguardia del patrimonio etnoculturale arbëresh, si presenterà sicuramente più autenticamente bizantina, cioè sempre più congeniale nei suoi aspetti spirituali, disciplinari, liturgici, teologici. Il che le permetterà di riscuotere più credibilità e risonanza favorevole in Italia e specialmente nell'Oriente bizantino, ed ancora di agire in tutto il realismo e la sua fecondità di prospettive.

Poi, per quanto concerne in particolare l'entità etnoecclesiale siculoalbanese, anche questa in tal modo perseguirà le prospettive di vita e di sviluppo che i nuovi protagonisti della sua storia saranno chiamati a raggiungere.

D'altra parte è noto come « con l'erezione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi non si è voluto soltanto ricordare un passa-

no, ed infine, una giurisdizione personale sui numerosi fedeli greco-albanesi di Palermo.

Si dovevano attendere ancora altri trent'anni per la realizzazione di un'Eparchia nella sua completa fisionomia di Chiesa locale greco-bizantina. Superando non poche difficoltà ed incomprensioni, fu il Vescovo Giuseppe Perniciaro a realizzare l'aspirazione di accogliere, con piena giurisdizione, attorno ad un altare e ad una cattedra episcopale, i cristiani greci e latini dei Comuni arbëreshë sopra menzionati, in seguito alla Bolla *Orientalis Ecclesiae* di Giovanni XXIII dell'8 luglio 1960 e a quella successiva di Paolo VI del 12-7-1967.

Da allora l'Eparchia di Piana ha iniziato un suo nuovo caratterizzante cammino, si da poter essere additata come il più modesto ed insieme il più significativo esempio di convivenza tra cristiani di diversa tradizione. E qui è bene ricordare come con il passaggio dei fedeli latini dei Comuni arbëreshë della provincia di Palermo alla giurisdizione di Piana degli Albanesi non si è voluto assolutamente riportare alla ribalta un discorso di rivendicazione basato su forme anacronistiche d'intolleranza rituale. L'etnia e il rito greco in passato si erano dovute difendere non tanto dal disagio di dover sottostare alle Autorità latine quanto piuttosto dal pericolo di soccombere contro ogni diritto alla sopravvivenza, essendo ben noti e storicamente riscontrabili gli effetti deleteri dell'assimilazione che hanno portato all'estinzione in Sicilia ed in Italia di numerose comunità albanesi di rito greco. D'altra parte, l'attuale assetto dell'Eparchia rientra perfettamente nelle norme adottate dalla S. Sede già dal 1938 con la Bolla *Sancta Dei Ecclesia* di Pio XI, che regolano la dipendenza dei latini in territori orientali, intendendo in questo modo eliminare ogni possibile conflittualità di competenze e nello stesso tempo dirimere in radice qualsiasi velleitaria pretesa di anacronistico fanatismo che reclamasse un Vescovo per ogni gruppo di fedeli del proprio rito.

Per cui il pluralismo delle tradizioni e delle manifestazioni ecclesiali, di cui la Comunità arbëreshe di Sicilia costituisce unica e vivente espressione in seno alla Chiesa italiana, è condizione preliminare per ogni genuina realizzazione ecumenica. Nello stesso tempo essa qualifica la mansione ecumenica di mediazione assegnatole dalla Provvidenza e, in particolare per quanto riguarda le Chiese di Sicilia, le facilita il compito di ravvivare i vincoli di fede e di sangue che per più di un millennio hanno alimentato la spiritualità e la fede cristiana dell'Isola e che oggi costituiscono l'alternativa, senza dubbio la più geniale, ad un suo fecondo rinnovamento ecclesiale.

Infine, la nota di diversità, che in tal modo risulta accentuata in rapporto alla circostante espressione linguistica e religiosa, ne esce ben sottolineata ma anche irrobustita contro ogni passa-

to rischio di pesare soggettivamente quale marchio di emarginazione e di condizione socialmente subalterna.

Con l'Eparchia di Piana degli Albanesi, nel XX secolo, si ricostituisce canonicamente una parte di quella che nel XVI secolo era stata « l'Eparchia greco-bizantina d'Italia », secondo la denominazione ricorrente nell'atto dell'Arciv. Procoro di Ohrid per i Metropoliti Vescovi di Agrigento Giacomo e Pafnuzio, e dell'Arciv. Paisio di Ohrid per il Metropolita Timoteo di Grevenà.

Il nuovo assetto dell'Eparchia rappresenta così un ulteriore passo verso la ricostituzione dello statuto canonico instauratosi al momento dell'insediamento degli Albanesi in Italia, allorché in ottemperanza al regime « fiorentino », i Pontefici Romani avevano sancito il diritto alla piena giurisdizione di Metropoliti della Chiesa orientale, che in seguito all'unione delle Chiese riaffermata fino alla caduta di Costantinopoli, si presumevano in comunione con Roma, sopra tutti i fedeli della loro appartenenza rituale, indipendentemente dal loro stabilirsi e risiedere in terre e diocesi latine.

Prospettive.

Nessuna prospettiva, però, potrà essere coronata da pieno successo, se prima non verrà instaurata una seria e concreta collaborazione innanzitutto con l'altra diocesi bizantina degli Arbëreshë di Lungro ed anche, in vista soprattutto di una rievangelizzazione dell'Albania, con le isole albanofone di rito latino sparse nella Penisola italiana. Ma non basta. Alle due Eparchie di Piana e di Lungro, incoraggiati e sostenuti validamente da queste, dovranno unirsi i Monaci basiliani, offrendo una decisa e rinnovata intuizione di testimoniare e promuovere la spiritualità dei Padri dell'Oriente, si da permettere alla grande famiglia arbëreshe di gettare compatta e più agevolmente un ponte spirituale oltre il mare, verso la sponda ecclesiale del vicino Oriente ortodosso.

La Chiesa italoalbanese in tal modo, oltre a concorrere alla salvaguardia del patrimonio etnoculturale arbëresh, si presenterà sicuramente più autenticamente bizantina, cioè sempre più congeniale nei suoi aspetti spirituali, disciplinari, liturgici, teologici. Il che le permetterà di riscuotere più credibilità e risonanza favorevole in Italia e specialmente nell'Oriente bizantino, ed ancora di agire in tutto il realismo e la sua fecondità di prospettive.

Poi, per quanto concerne in particolare l'entità etnoecclesiale siculoalbanese, anche questa in tal modo perseguirà le prospettive di vita e di sviluppo che i nuovi protagonisti della sua storia saranno chiamati a raggiungere.

D'altra parte è noto come « con l'erezione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi non si è voluto soltanto ricordare un passa-

to o dare valore a quanto ne rimane nel presente, ma soprattutto portare avanti un lavoro, che ancora può e deve farsi sulla testimonianza, che rappresenta la diocesi bizantina di questa nostra Sicilia, che per tanti motivi racchiude, vive e promuove valori che non può e non deve perdere, anche per il significato che assume in tutto il mondo cattolico la presenza di questa diocesi bizantina in territorio latino... La diocesi di Piana degli Albanesi, come è stato dimostrato anche negli ultimi anni, ha un compito da svolgere, una testimonianza, una garanzia da dare a tanti nostri fratelli delle Chiese dell'Oriente cristiano, di cui la Chiesa Romana non vuole assolutamente né sopprimere né diminuire il prestigio » (*Cardinale Salvatore Pappalardo per il XL dell'erezione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, 16-1-1978*).

Significativamente, il mondo latino che ieri avrebbe voluto vedere la fine dell'etnia arbëreshe di Sicilia e di tutta la sua tradizione culturale e bizantina, oggi ne esalta il suo ruolo di testimonianza e di anamnesi e, facendole quasi violenza, le impone di vivere, richiamandola a precise responsabilità e a specifici compiti.

Saranno allora proprio i Siculoalbanesi a rendersi rei davanti a Dio e alla storia di genocidio della propria etnia e delle sue più sacre tradizioni?

Papàs Damiano Como

Direttore di « Oriente Cristiano »